

Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

DECIMA DOMENICA DOPO PENTECOSTE

Il tempio è il luogo dell'incontro tra JHWH e Israele nella *'eres* «terra», il luogo in cui si consuma l'appuntamento atteso da sempre. La centralizzazione del culto è ciò che caratterizza il Giudaismo nel periodo del Secondo Tempio. Tuttavia, a una verifica storica, risulta difficile provare l'efficacia di questa riforma centralizzatrice, se dovesse effettivamente essere attribuita a Giosia, sia per quanto riguarda la "purificazione" dei culti presenti a Gerusalemme, sia per quanto riguarda la distruzione degli altri templi, almeno nel territorio di Giuda. Per il primo aspetto, si ricordi quanto testimonia Ez 8 circa i culti praticati in diverse parti del tempio gerosolimitano prima della catastrofe del 587-586 a.C. Per quanto riguarda il secondo aspetto, basti ricordare il santuario di Arad, che, pur essendo una località periferica meridionale nel regno di Giuda, non era certo marginale rispetto al governo centrale di Gerusalemme. Ebbene, ciononostante, al momento della caduta della fortezza sotto i colpi dell'esercito babilonese (587 a.C.), in Arad è ancora attivo un tempio jahwista. Delle due possibilità, una: o la riforma di Giosia non ha avuto la forza di imporsi, oppure non si è data alcuna riforma prima della caduta di Gerusalemme.

Sarebbe però troppo sbrigativo chiudere il discorso a questo punto. Rimangono da spiegare altri importanti elementi: 1) da dove derivi la scelta di avere un unico tempio per JHWH; 2) quando nasce il monoteismo (o almeno il mono-jahwismo); 3) come mai si sia scelta Gerusalemme quale sede dell'unico tempio jahwista; 4) quali siano le fonti delle scelte rituali e cultuali fissate per il nuovo tempio... Tutti fronti problematici molto importanti, ciascuno dei quali necessiterebbe di uno studio particolare. Basti qui almeno ricordare che, per rispondere a queste domande, bisogna guardare anche alla memoria del passato, che precede il momento deuteronomico e che di fatto l'ha generato. Solo in questo modo è anche possibile rendere ragione delle sorprendenti e molteplici relazioni che esistono tra il mondo biblico e le testimonianze archeologiche che provengono dall'antico Egitto. Comunque si spieghino tali relazioni, bisogna riconoscere che quanto emerge nel doposilio non può essere attribuito esclusivamente all'innovazione di quel momento. La sua "anima" va cercata molto lontano.

Lasciando da parte questi problemi, pur ricchi di aspetti intriganti, è necessario circoscrivere il problema: a) alla teologia del tempio; b) al significato del tempio in relazione al fallimento della storia di Israele e di Giuda.

a) La teologia del tempio si fonda sulla teologia del *nome di JHWH*. Sebbene la cultura dell'Antico Vicino Oriente fosse oggettivistica e non certo nominalistica, il nome non è del tutto equivalente alla cosa designata. Questo scarto permette di affermare – a livello umano – la durata del «nome» nella successione delle generazioni (cf Dt 25,7; 2 Sam 14,7; Rut 4,5. 10; Sir 37,26; 39,9. 11; 40,19; 44,8. 14; 46,12...), come – a livello divino – permette di esprimere il *theologoumenon*, capace di comporre il paradosso della trascendenza di Dio (la sua esistenza celeste) e della sua immanenza (la sua presenza invocata durante la celebrazione); di un Dio che è nei cieli (Dt 4,36; 26,15) e non può essere contenuto

dall'universo intero, ma pure *abita* in una casa costruita dall'uomo (su questo, 2 Sam 7 è particolarmente istruttivo).

La teologia del nome, pur implicando appartenenza e proprietà, ha una conseguenza teologica di rilievo: dal momento che non è JHWH stesso ad abitare nella *casa*, ma il suo nome, JHWH mantiene il suo carattere trascendente e invulnerabile rispetto ad ogni catastrofe, che eventualmente possa toccare la costruzione umana.

b) Per la storia dtr, l'allontanamento dal tempio di Gerusalemme – ovvero il “grande peccato” (*hātā'â g'dôlâ*) di Geroboamo – si riflette sull'intera storia del Regno del Nord (2 Re 17,21-23). Il tempio rappresenta infatti il “cuore” della confessione dell'unico Dio JHWH, che ha scelto il suo popolo Israele, al quale donare la terra promessa con solenne giuramento ai padri. Ciò si manifesta in negativo, in quanto dalla centralità teologica che viene attribuita al tempio (in particolare 1 Re 8; cf *Lettura*) deriva che le trasgressioni rimproverate lungo il racconto dtr siano soprattutto di tipo religioso e culturale; in positivo, in quanto dal ritrovamento del rotolo della legge nel tempio da parte del sommo sacerdote Hilkiyah (2 Re 22,8) parte quella riforma di Giosia, che in modo eziologico spiega le novità introdotte con la riforma deuteronomica.

La pagina di 2 Sam 7 ha introdotto una distinzione di decisiva importanza, sottolineando che la fedeltà di JHWH e la sua *hesed* non sarebbero finite, nel caso in cui JHWH avesse punito il male commesso dalla discendenza di Davide (cf 2 Sam 7,14s). E quanto è detto a riguardo della dinastia davidica, coinvolge lo stesso tempio. Perciò gli storici dtr non temono di prendere dure posizioni contro il tempio, riprendendo le parole di Natan e alludendo alle analoghe invettive di Mic 3,12 (oracolo ripreso in Ger 26,18) e di Ger 7,12-15:

Ma se voi e i vostri figli vi allontanerete da me, se non osserverete i comandi e i decreti che io vi ho dato, se andrete a servire altri dei e a prostrarvi davanti a loro, io strapperò Israele dal suolo che gli ho donato, rigetterò da me il tempio che ho consacrato al mio nome: Israele diventerà la favola e lo zimbello fra tutti i popoli, e questo tempio diverrà una rovina. Chiunque vi passerà vicino si stupirà e fischierà; e si dirà: «Perché JHWH ha agito così con questa terra e con questo tempio?»; e si risponderà: «Perché hanno abbandonato JHWH loro Dio che aveva fatto uscire i loro padri dal paese di Egitto, si sono attaccati ad altri dei, prostrandosi davanti a loro e servendoli; per questo JHWH ha fatto piombare su di loro tutta questa sciagura» (1 Re 9,6-9).

Gli storici dtr, negli anni della (ri)fondazione di Israele (520-515 a.C.), hanno saputo interpretare persino la perdita del tempio come un atto di fedeltà di JHWH: un contributo decisivo, non solo per dare un senso al fallimento della storia passata, ma anche per guardare in avanti verso nuovi orizzonti, sulla base della memoria della catastrofe e delle ragioni che l'hanno causata.

L'*edificio del tempio* di Gerusalemme non esiste più dopo la distruzione dei Romani nel 70 d.C. Non è però venuta meno la sua forte carica simbolica che continua ad alimentare una *teologia del tempio*, che dà senso e valore alle «pietre vive» che lo edificano giorno dopo giorno: *ἡμεῖς γὰρ ναὸς θεοῦ ἐσμὲν ζῶντος* «noi infatti siamo il tempio del Dio vivente» (cf *Epistola*) e l'edificazione di questa *οἶκος προσευχῆς* «casa di preghiera» potrà continuare, se la sequela rimane fedele al Maestro (cf *Vangelo*). Come dice Pascal in un suo famoso pensiero:

« Se questo discorso vi piace e vi sembra valido, sappiate che è fatto da un uomo che si è messo in ginocchio prima e dopo, per pregare quell'Essere infinito e senza parti, al quale egli sottomette

tutto il suo essere, affinché si sottometta anche il vostro, per il vostro bene e per la sua gloria, e che quindi la sua forza si accorda con questa umiliazione » (n. 233).¹

LETTURA: I Re 7,51 – 8,14

Il “cuore” del racconto che il Primo Libro dei Re dedica a Salomone è costituito dalla costruzione del tempio e dalla sua solenne dedicazione (I Re 6-8). La centralità di tale narrazione è evidente, se si prende in considerazione l’intera trama della narrazione dedicata al grande re-faraone:

Prologo: la successione a Davide: I Re 1-2

1. Splendore del regno salomonico

- a. matrimonio con la figlia di Faraone: 3,1-3
- b. la grande sapienza: 3,4-28
- c. l’organizzazione del regno e la sua capacità costruttiva: 4,1 – 5,32
- d. la costruzione del tempio e la solenne dedicazione: 6,1 – 8,66**
- e. conclusione dei lavori e ricchezze di Salomone: 9,1-28
- f. la regina di Saba e sintesi sulla ricchezza di Salomone: 10,1-29

2. Declino del regno e punizione di Salomone

- a. debolezza verso le donne straniere: 11,1-13
- b. ribellione di Edom e Damasco: 11,14-25
- c. oppressione fiscale e fuga di Geroboamo in Egitto: 11,26-40
- d. morte di Salomone e passaggio del regno a Roboamo: 11,41-43

7⁵¹ Fu così terminato tutto il lavoro che il re Salomone aveva fatto per il tempio di JHWH. Salomone fece portare le offerte consacrate da Davide, suo padre, cioè l’argento, l’oro e gli utensili; le depositò nei tesori del tempio di JHWH.

8¹ Salomone allora convocò presso di sé in assemblea a Gerusalemme gli anziani d’Israele, tutti i capitribù, i principi dei casati dei figli di Israele, per fare salire l’arca dell’alleanza di JHWH dalla Città di Davide, cioè da Sion. ² Si radunarono presso il re Salomone tutti i figli di Israele nel mese di Etanim, cioè il settimo mese, con una festa. ³ Quando furono giunti tutti gli anziani d’Israele, i sacerdoti sollevarono l’arca ⁴e fecero salire l’arca di JHWH, con la tenda del convegno e con tutti gli oggetti sacri che erano nella tenda; li facevano salire i sacerdoti e i leviti. ⁵ Il re Salomone e tutta la comunità d’Israele, convenuta presso di lui, immolavano davanti all’arca pecore e giovenchi, che non si potevano contare né si potevano calcolare per la quantità. ⁶ I sacerdoti introdussero l’arca dell’alleanza di JHWH al suo posto nel sacrario del tempio, nel Santo dei Santi, sotto le ali dei cherubini. ⁷ Difatti i cherubini stendevano le ali sul luogo dell’arca; i cherubini, cioè, proteggevano l’arca e le sue stanghe dall’alto. ⁸ Le stanghe sporgevano e le punte delle stanghe si vedevano dal Santo di fronte al sacrario, ma non si vedevano di

¹ «Si ce discours vous plaît et vous semble fort, sachez qu’il est fait par un homme qui s’est mis à genoux auparavant et après, pour prier cet être infini et sans parties, auquel il soumet tout le sien, de se soumettre aussi le vôtre pour votre propre bien et pour sa gloire ; et qu’ainsi la force s’accorde avec cette bassesse » : B. PASCAL, *Pensées*, éd. par Ph. SELIER, Bordas, Paris 1991, p. 680.

fuori. Vi sono ancora oggi. ⁹ Nell'arca non c'era nulla se non le due tavole di pietra, che vi aveva depresso Mosè sul Horeb, dove JHWH aveva concluso l'alleanza con i figli di Israele quando uscirono dalla terra d'Egitto.

¹⁰ Appena i sacerdoti furono usciti dal santuario, la nube riempì il tempio di JHWH ¹¹e i sacerdoti non poterono rimanervi per compiere il servizio a causa della nube, perché la gloria di JHWH riempiva il tempio di JHWH.

¹² Allora Salomone disse:

– JHWH ha detto di abitare in dense tenebre.

¹³ Io ho costruito una casa come residenza per te, un santuario come tua dimora eterna.^a

¹⁴ Il re si girò e benedisse tutta l'assemblea d'Israele, mentre tutta l'assemblea d'Israele stava in piedi.

1 Re 8 è uno dei capitoli teologicamente più impegnati dei libri dei Re, soprattutto in riferimento al grande discorso dedicatorio tenuto da Salomone (a partire dal v. 15). Il capitolo funge anche da complemento della serie di promesse fatte da JHWH ad Abramo, Mosè e Davide. Due passi narrativi fanno da cornice a tre discorsi di Salomone: *a*) come l'arca dell'alleanza fu portata su dalla tenda del convegno (1 Re 8,1-13); *b*) i sacrifici offerti dopo l'orazione della dedicazione (1 Re 8,62-66). Fra questi due movimenti scenici, Salomone anzitutto narra agli interlocutori la grandezza divina (1 Re 8,14-21); in secondo luogo, il re presenta ad JHWH sette preghiere per completare la dedicazione (1 Re 8,22-53); infine, Salomone esorta il popolo a ricevere le benedizioni divine custodendo l'alleanza con JHWH (1 Re 8,54-61).

Si devono quindi considerare i vv. 1-14 come un'introduzione ai discorsi di Salomone. Propriamente, si ha 1 Re 7,51 come versetto conclusivo della sezione precedente, dedicata ai lavori di costruzione del tempio; 1 Re 8,1-13 come preambolo narrativo alla dedicazione del tempio e 1 Re 8,14, il versetto che introduce le parole del re.

7,51: Sono gli ultimi compiti rimasti prima della conclusione dei lavori, mettendo al loro posto tutte le decorazioni già preparate da Davide per il tempio (cf 2 Sam 8,11 = 1 Cr 22,14). Tutte queste ricchezze servirono in realtà anche a pagare le spese del tempio di JHWH. In questo modo, il narratore rende onore a Davide che non ha personalmente costruito il tempio, ma ha di fatto preparato tutto perché il figlio potesse edificarlo senza difficoltà economiche. Nonostante tutto, dopo parecchi anni dalla morte, Davide può ora vedere realizzato il suo sogno di vedere edificato un tempio al nome di JHWH. La fede di Davide continua così ad essere una testimonianza per Israele e per i lettori.

8,1-2: Tutti i diversi gradi della gerarchia di Israele partecipano alla processione liturgica che porta l'arca al nuovo luogo ove viene posta: è un modo per coinvolgere tutto il popolo e creare consenso politico a quanto si sta costruendo di nuovo, palazzo del re e tempio di JHWH. Il tutto serve anche ad enfatizzare la scelta di Gerusalemme come il luogo scelto da JHWH quale dimora del suo nome (cf 2 Sam 5,7). Esso ricorda anche al lettore che il tempio e il palazzo furono costruiti al di fuori della Città di Davide, allargando quindi da subito gli angusti confini della capitale gebusea.

^a Si veda la discussione qui sotto.

Salomone sceglie come data della dedicazione la *Festa delle Capanne*, che tradizionalmente cadeva nel mese di Etanim, il settimo mese: questa festa di raccolta dei frutti celebra la fine del girovagare nel deserto e fa memoria del fatto che JHWH introduce i figli di Israele nella Terra della Promessa, dandogli un luogo di riposo (Dt 12,8-11). Durante la festa, Mosè rinnovò l'alleanza con la seconda generazione dei figli di Israele liberati, ordinando loro di leggere la *Tôrâ* ogni sette anni (Dt 31,9-13). È strano che il tempio sia terminato l'ottavo mese e sia dedicato il settimo: probabilmente si vuole suggerire che vi fu un ampio tempo tra la conclusione dei lavori e la dedicazione, come sembra suggerire il testo di 1 Re 9,1-12. I LXX, che in questa sezione hanno un testo globalmente più curato del TM, prima di 1 Re 8,1 dicono che «ciò [la dedicazione] avvenne quando Salomone finì di costruire la casa di JHWH e il suo palazzo dopo vent'anni», una frase che in questo modo mette d'accordo 1 Re 8,1; 9,1-2 e 10. Il che significa che Salomone dedicò il tempio undici mesi dopo che venne finito. L'arca, che sino a quel momento era stata in Dio, nella Città di Davide, ora solennemente è portata nel nuovo tempio adibito al solo culto jahwista.

vv. 3-5: Ora sono i sacerdoti ad avere il privilegio di portare l'arca al tempio e i Leviti ad avere il privilegio di portarvi gli utensili sacri. Molti commentatori vedono qui ampliamenti sacerdotali successivi per giustificare il particolare problema dell'autorità dei sacerdoti. Certamente le informazioni di questo racconto coincidono con le orazioni successive (cf 2 Sam 6,1-8)

Ciò che emerge nei vv. 3-5 è la descrizione di un popolo deferente e solenne. Ciascuno accetta il proprio ruolo e Salomone contribuisce con denaro e perizia alla realizzazione del progetto. Ciascuno è coinvolto nell'offrire i sacrifici e negli altri atti di culto senza numero.

vv. 6-9: Ora che l'arca raggiunge la sua mèta, è collocata nella parte più interna del santuario, la camera oscura descritta in 1 Re 6,19-28. In effetti, con l'arca dentro, quel luogo diviene il luogo più santo, il «Santo dei Santi», dove Dio incontrerà il sommo sacerdote una volta all'anno e perdonerà i peccati del suo popolo. L'arca va a porsi sotto le ali spiegate dei cherubini (cf 1 Re 6,27). Questi cherubini coprono l'arca, proteggendola, e avvicinandola così alla sala del trono divino in cielo.

La descrizione delle stanghe che rimarrebbero visibili anche dal Santo ma non all'esterno è un po' problematica. Ovviamente lo scrivente pensa a una visibilità ravvicinata, per i sacerdoti che non entravano nel Santo dei Santi, ma ne rimanevano fuori, pur essendo sempre nei pressi. La cosa più importante è in ogni modo l'enfasi sul fatto che tali stanghe «vi sono ancora oggi». Se la storia dtr è una narrazione post-esilica, tale sottolineatura è volutamente un anacronismo per indicare la continuità tra l'ideale tempio di Salomone e il reale tempio ricostruito dopo il «ritorno» dall'esilio.

Dentro l'arca «non vi era nulla se non le due tavole di pietra che Mosè vi aveva posto al Horeb». L'appunto sta a sottolineare che per il nostro autore, l'arca non conteneva niente altro, né il bastone di Aronne (Nm 17,10) né una giara di manna (Es 16,33). Queste memorie furono collocate a fianco dell'arca, ma mai in essa, e al tempo di Salomone non erano più disponibili per collocarle nel Santo dei Santi. La presenza delle tavole di Mosè lega Israele con l'alleanza del Sinai (Horeb): presenza, parola e alleanza sono tre temi teologici strettamente legati fra loro.

vv. 10-13: Una volta che i sacerdoti hanno introdotto l'arca nel Santo dei Santi, «la nube» riempie il tempio ed essi devono uscire. È la nube che ha accompagnato Israele nel deserto (Es 16,10), la nube che aveva già riempito la tenda fatta costruire da Mosè (Es 40,34-35): essa equivale alla presenza di JHWH che protegge (Es 14,19-20) e che guida Israele nel suo

cammino di liberazione (Es 33,9). È il segno di approvazione di JHWH per quanto Salomone sta facendo, come un tempo con Mosè. Ciò conferma anzitutto che niente è cambiato in Dio, soprattutto con il suo desiderio di camminare in mezzo al suo popolo.

Salomone risponde con parole di venerazione religiosa e di sgomento alla decisione di Dio di discendere nel tempio. I vv. 12-13 sono molto interessanti dal punto di vista testuale, perché potrebbero essere l'attestazione di un testo ebraico (*Vorlage*) mantenuto in alcuni manoscritti greci e collocato dopo il v. 53. Il testo è diverso da quello attestato dal greco esaplatre di Origene, dalla famiglia dei codici luciani (G^L, G^B), che nei vv. 12-13 traducono il TM (oltre poi ad avere l'altro testo dopo il v. 53). Questo testo farebbe riferimento a una *Vorlage* ebraica più antica del TM.

Per chi vuole seguire i tre testi in lingua originale, eccoli a confronto:

TM	LXX vv. 12-13 (Origene, G ^A , G ^B , G ^L)	LXX (dopo il v. 53)
<p>יְהוָה אָמַר לְשָׁכֵן בְּעֵרְבָל: בְּנֵה בְנֵיתִי בֵּית זָבֵל לָךְ¹³ בְּכֹחַן לְשִׁבְתָּךְ עוֹלָמִים :</p>	<p>κυριος ειπεν του σκηνωσαι εν γνοφω ¹³ οικοδομων (>A[†]) ωκοδομησα οικον κατοικητηριου σοι εδρασμα τη καθεδρα (A[†] της -δρας) σου αιωνας</p>	<p>Ἡλιον ἐγνώρισεν (ἐστήσεν, G^L) ἐν οὐρανῶ κύριος, εἶπεν τοῦ κατοικεῖν ἐν γνόφῳ Οἰκοδόμησον οἶκόν μου, οἶκον ἐκπρεπή σαυτῶ, τοῦ κατοικεῖν ἐπὶ καινότητος. οὐκ ἰδοὺ αὕτη γέγραπται ἐν βιβλίῳ τῆς ψδῆς;</p>

Traduco la terza colonna, la più interessante per le differenze originali dell'attestazione:

Un sole JHWH ha fatto sorgere (ha posto, G^L) nel cielo,^a

ma poi ha detto^b di abitare in dense tenebre:

¹³ *Io ho costruito^c la mia casa,*

una "casa grande" per te,

per abitarvi in novità.

Non sta forse scritto così nel Libro del Giusto?^d

Effettivamente il testo è molto più intrigante, in quanto mette in parallelo l'abitazione celeste di Dio (il sole posto nel cielo) e la sua abitazione terrestre (nel buio del Santo dei Santi), l'epifania della creazione visibile a tutti e il nascondimento apofatico non disponibile ad alcuno.² Inoltre mette in parallelo la «mia [di Salomone] casa», ovvero la reggia, con la «"casa grande" per te [JHWH]», ovvero il tempio: lo *hēkāl*,³ antico nome per indicare insieme tempio e palazzo del re, è infatti il modo più adeguato per tradurre l'ebraico *bēt z^abūl* e il greco *οἶκον ἐκπρεπή*.

^a Questo stico non è presente nel TM ma solo nei migliori manoscritti greci dopo il v. 53 (G^B e G^L).

^b Testo del TM e di G^L.

^c Il TM, G^L e G^B hanno «io ho costruito la mia casa» (*οἰκοδόμησον οἶκον μου*, che legge l'ebraico *bnh bnjtj* come *bēti bāniti* invece di *bānōh bāniti* «io ho davvero costruito»).

^d Il TM manca di questo rimando, che però è presente nel testo greco dopo il v. 53, e si ricordi che i LXX non rimandano mai al *Libro del Giusto*, a meno che il rimando sia presente anche in ebraico. Il greco ha *Libro dell'Ode*, ma si deve forse supporre un errore di lettura dell'originale ebraico: ספר השיר → ספר הישר.

² La possibilità di entrare nel Santo dei Santi per il Sommo Sacerdote una sola volta all'anno nello *jôm kippūrim* (Lv 16) è un uso abbastanza recente, senz'altro posteriore all'esilio.

³ Dal sumerico E.GAL «la casa grande», letto in accadico *ēkallu*.

La realizzazione del tempio è il compimento di un duplice atto di fedeltà: la fedeltà di Salomone nel procurare ad JHWH un luogo di culto e la fedeltà di JHWH nell'onorare l'impegno del re. La promessa di Dio fatta in 1 Re 6,11-13 è stata mantenuta:

Fu rivolta a Salomone questa parola di JHWH:

– Riguardo al tempio che stai edificando, se camminerai secondo le mie leggi, se eseguirai le mie norme e osserverai tutti i miei comandi, camminando in essi, io confermerò a tuo favore la mia parola, quella che ho annunciato a Davide tuo padre. Io abiterò in mezzo ai figli di Israele; non abbandonerò il mio popolo Israele.

La parola di Salomone – che l'autore e il lettore già conoscono – conferma che quanto sta avvenendo è parte della fedeltà benevolente di JHWH per il suo popolo. La costruzione del tempio è una conferma dell'alleanza davidica e della promessa divina di abitare in mezzo al suo popolo.

v. 14: L'ultimo versetto ha in verità il compito di introdurre l'ampia preghiera dedicatoria posta dall'autore dtr sulla bocca di Salomone, quale sintesi teologica dell'evento ed esplicita la teologia del tempio (cf Dt 12). Il re appare qui nelle sue tipiche funzioni sacerdotali, funzioni che nel dopo esilio saranno svolte dal Sommo Sacerdote: la preghiera, l'esortazione e la benedizione (cf Davide in 2 Sam 6; Geroboamo in 1 Re 12; Ezechia in 2 Re 19,14ss).

SALMO: Sal 28(29),1b-2. 4. 7. 9b-11

℟ Mostrati a noi, Signore, nella tua dimora.

^{1b} Date ad JHWH, figli di Dio,
date ad JHWH gloria e potenza.

² Date ad JHWH la gloria del suo nome,
prostratevi ad JHWH nel suo atrio santo.

℟

⁴ La voce di JHWH è forza,
la voce di JHWH è potenza.

⁷ La voce di JHWH saetta fiamme di fuoco.

^{9b} Nel suo tempio tutti dicono: "Gloria!".

℟

¹⁰ JHWH è seduto sull'oceano del cielo,
JHWH siede re per sempre.

¹¹ JHWH darà potenza al suo popolo,
JHWH benedirà il suo popolo con la pace.

EPISTOLA: 2 Cor 6,14 – 7,1

Questa pericope è una digressione (*egressio*) introdotta da Paolo dopo aver trattato di ostacoli interni alla sua comunità per raggiungere con essa la riconciliazione. Egli comincia a ricordare alcuni fattori esterni che hanno causato la rottura, mostrando una strategia più volte presente in questa lettera di partire da problemi piccoli per arrivare poi ai più grandi.

Per il grande retore latino Quintiliano (*Inst. Or.*, IV, 3, 12) una *egressio* può essere introdotta in ogni momento del discorso e può essere caratterizzata da più grande veemenza e libertà rispetto agli argomenti in discussione. Uno dei modi di fare una digressione è

quella di denunciare l'uditorio o l'avversario per la loro ingratitude. È quanto accade proprio a questo punto della Seconda Lettera ai Corinzi. Nei capitoli 3-7 Paolo ha elencato una serie di servizi e di credenziali per i Corinzi, concludendo con un drammatico resoconto del suo ministero, e ora comincia a fare indirettamente accuse contro i Corinzi. Almeno alcuni di loro mantengono ancora inaccettabili rapporti con i non credenti.

Sempre a parere di Quintiliano, le digressioni avrebbero dovuto trattare preferibilmente di religione, etica o avvenimenti storici e avrebbero dovuto essere di genere deliberativo o epidittico (*Inst. Or.*, IV, 3,12. 15). Una digressione deliberativa avrebbe dovuto normalmente essere incentrata sul comportamento futuro e suscitare nel pubblico sentimenti di rimprovero o di ammonizione o anche espressioni di indignazione. Due cose erano comunque sempre importanti: una digressione doveva avere qualche attinenza con il caso trattato dal discorso generale (IV, 3,14), e potrebbe distinguersi per l'argomento, ma «solo se si inserisce bene con il resto del discorso e naturalmente su ciò che l'ha preceduta, non che sia spinta a separarsi come un tassello che invece sarebbe dovuto andare naturalmente insieme» (IV, 3,5).

È quindi importante dimostrare che la digressione di 2 Cor 6,14 – 7,1 sia strettamente da collegare con il contesto della lettera. Vi sono molti argomenti che lo comprovano.

- 1) Già in 2 Cor 6,1-2 abbiamo anticipato l'argomento trattato nella digressione.
- 2) 2 Cor 7,2 ha la funzione di riprendere il discorso lasciato in sospeso in 6,12-13.
- 3) Anche se cita materiale a lui precedente, è chiaro che nella digressione vi pienamente la mano dell'Apostolo. Ogni versetto non ha solo un generico richiamo paolino, ma più specificamente ha un collegamento con 2 Cor 2,14 – 6,13.
- 4) 2 Cor 6,11 e 6,14ss alludono a Dt 11,16 (e al contesto di Dt 6,13-16). Il passaggio di Deuteronomio mostra che Paolo sta pensando non solo alla partecipazione al culto idolatrico, ma anche al problema di mangiare in templi idolatrici (cf 1 Cor 8 e 10).
- 5) Gli ἀπιστοι «i non credenti» di 2 Cor 6,14 non sono direttamente i falsi apostoli dei capitoli 10-13, anche perché lo stesso termine in 2 Cor 4,4 è attribuito ai pagani e non è mai ripreso nei capp. 10-13.
- 6) Vi è un collegamento pedagogico che è passato inosservato tra 2 Cor 6,13 e la digressione seguente (cf *commento*).
- 7) La connessione di 2 Cor 6,16-18 con le promesse di Dio non riguarda solo la restaurazione di Israele, ma anche quella di abitare tra i figli d'Israele in un tempio, se Israele non abbandonerà l'idolatria (Ez 37,26-28; 20,40; Lv 26,11; 2 Sam 7,2-7. 11-13). Questa digressione sostiene dunque il tema della riconciliazione fra i Corinzi e Paolo (e Cristo), presente nella Lettera, escludendo altre forme conflittuali di *koinōnia*.

Prese nell'insieme, queste argomentazioni spingono a vedere la pericope di 2 Cor 6,14 – 7,1 come una digressione di carattere deliberativo, che ben s'inquadra con quanto precede e quanto segue e con la più ampia finalità della Lettera. Essa vuole portare alla riconciliazione Paolo e la sua comunità, distruggendo i motivi e le alleanze che avevano distaccato da Paolo una parte di coloro che erano stati da lui convertiti alla parola della Croce.

6¹⁴ Evitate i matrimoni misti con gl'infedeli. Quale rapporto infatti può esservi fra giustizia e iniquità, o quale comunione fra luce e tenebre? ¹⁵ Quale intesa fra Cristo e Beliar, o quale collaborazione fra credente e non credente?

¹⁶ Quale accordo fra tempio di Dio e idoli?

Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente, come Dio stesso ha detto:

*Abiterò in mezzo a loro e con loro camminerò
e sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo.*

¹⁷ Perciò uscite di mezzo a loro
e separatevi, dice il Signore,
non toccate nulla d'impuro.

E io vi accoglierò

¹⁸ e sarò per voi un padre
e voi sarete per me figli e figlie,
dice il Signore onnipotente.

⁷ In possesso dunque di queste promesse, carissimi, purifichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito, portando a compimento la santificazione, nel timore di Dio.

La migliore analisi stilistica della pericope è offerta da J. Lambrecht ed è riprodotta qui di seguito:

- A 6,14a Evitate i matrimoni misti con gl'infedeli.
- B 14b a Quale rapporto infatti può esservi fra giustizia e iniquità,
14c b o quale comunione fra luce e tenebre?
15a a' Quale intesa fra Cristo e Beliar,
15b b' o quale collaborazione fra credente e non credente?
16a c Quale accordo fra tempio di Dio e idoli?
- C 16b Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente;
16c – come Dio stesso ha detto:
16d a 1 *Abiterò in mezzo a loro e con loro camminerò*
16e 2 *e sarò il loro Dio*
16f 3 *ed essi saranno il mio popolo.*
17a b Perciò uscite di mezzo a loro e separatevi,
17b – dice il Signore,
17c b' *non toccate nulla d'impuro.*
17d a' 1' *E io vi accoglierò*
18a 2' *e sarò per voi un padre*
18b 3' *e voi sarete per me figli e figlie,*
18c – dice il Signore onnipotente.
- D 7,1a a In possesso dunque di queste promesse, carissimi,
1b b purifichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito,
1c c portando a compimento la santificazione, nel timore di Dio.

Ci sono alcune particolarità da osservare:

1. Ciascuna delle cinque domande retoriche della sezione B inizia con l'aggettivo interrogativo $\tau\acute{\iota}\varsigma$ e si attende una risposta negativa: «Assolutamente no!».
2. Le prime quattro domande sono stilate a due a due (a b a' b'), mentre la quinta conclude la serie e con l'espressione $\nu\alpha\hat{\omega} \theta\epsilon\omicron\upsilon$ «tempio di Dio» annunzia uno dei temi principali della sezione C (v. 16b).
3. Nella sezione C vi sono tre citazioni del Primo Testamento (v. 16d, e, f; v. 17a, c; vv. 17d, 18a, b). Le tre formule di citazione sono collocato in modo simmetrico: all'inizio (v. 16c) e

alla fine (v. 18c) del paragrafo, e al centro della citazione di mezzo (v. 17b). La somiglianza tra il v. 16e, f nella prima citazione e il v. 18a, b nella terza citazione è notevole.

Quanto al contenuto, il passo contiene sei imperativi, tre dei quali sono uno di seguito all'altro, e sette promesse suddivise in due gruppi (v. 16 e vv. 17-18). Queste esortazioni e promesse sono collegate da congiunzioni.

<i>Esortazioni</i>	<i>(versetto)</i>	<i>Nocciolo dell'esortazione</i>
1. μὴ γίνεσθε ἑτεροζυγοῦντες	(6,14)	Evitare matrimoni misti con gl'infedeli
2. ἐξέλθατε		
3. ἀφορίσθητε	(6,17)	Evitare il contatto con quanto è impuro
4. μὴ ἄπτεσθε		
5. καθαρίσωμεν	(7,1a)	Purificarsi da quanto contamina
6. ἐπιτελοῦντες ⁴	(7,1b)	Perseguire la santità

Dal momento che i primi quattro imperativi sono in seconda persona plurale, si deve dedurre che siano rivolti ai Corinzi, mentre gli ultimi due verbi (prima persona plurale e participio collegato) sono applicabili sia a Paolo (e tutto il gruppo apostolico) sia ai Corinzi (e a tutti i credenti). Tutti gli imperativi sono un invito a mantenere la purità da tutto quanto è impuro, eccetto l'ultimo invito positivo a perseguire la santità.

I vv. 16-18 formano una *catena* di citazioni del Primo Testamento con passi tratti dalla *Tôrâ* e dai Profeti (testo greco dei LXX). Eccone il quadro completo:

<i>Versetto</i>	<i>Formule di citazione</i>	<i>Frase</i>	<i>Fonte (dai LXX)</i>
v. 16	καθὼς εἶπεν ὁ θεὸς ὅτι... ἐνοικήσω ἐν αὐτοῖς		Lv 26,11 καὶ θήσω σκῆνην μου ἐν ὑμῖν ...
	καὶ ἐμπεριπατήσω,		Lv 26,12 καὶ ἐμπεριπατήσω ἐν ὑμῖν
	καὶ ἔσομαι αὐτῶν θεός,		καὶ ἔσομαι ὑμῶν θεός,
	καὶ αὐτοὶ ἔσονται		καὶ ὑμεῖς ἔσεσθέ
	μου λαός.		μου λαός.
			Ez 37,27 καὶ ἔσται ἡ κατασκήνωσίς μου ἐν αὐτοῖς, καὶ ἔσομαι αὐτοῖς θεός, καὶ αὐτοὶ μου ἔσονται λαός.
v. 17	διὸ		Is 52,11 ἀπόστητε ἀπόστητε ἐξέλθατε ἐκεῖθεν καὶ ἀκαθάρτου μὴ ἄπτεσθε,
	ἐξέλθατε ἐκ		ἐξέλθατε ἐκ
	μέσου αὐτῶν καὶ		μέσου αὐτῆς

⁴ Participio con valore di imperativo.

<i>Versetto</i>	<i>Formule di citazione</i>	<i>Frase</i>	<i>Fonte (dai LXX)</i>
	λέγει κύριος	ἀφορίσθητε καὶ ἀκαθάρτου μὴ ἄπτεσθε	ἀφορίσθητε Ez 20,34 καὶ ἐξάξω ὑμᾶς ἐκ τῶν λαῶν
		καγὼ εἰσδέξομαι ὑμᾶς,	καὶ εἰσδέξομαι ὑμᾶς ἐκ τῶν χωρῶν οὗ διεσκορπίσθητε ἐν αὐταῖς
v. 18		καὶ ἔσομαι ὑμῖν εἰς πατέρα	2 Regni 7,14 ἐγὼ ἔσομαι αὐτῷ εἰς πατέρα,
		καὶ ὑμεῖς ἔσεσθέ εἰς υἱοὺς	καὶ αὐτὸς ἔσται μοι εἰς υἱόν. Is 43,6 ἄγε τοὺς υἱοὺς μου ἀπὸ γῆς πόρρωθεν
		καὶ θυγατέρας,	καὶ τὰς θυγατέρας μου ἀπ' ἄκρων τῆς γῆς. 2 Regni 7,8 καὶ νῦν τάδε ἐρεῖς τῷ δούλῳ μου Δαβὶδ Τάδε
	λέγει κύριος παντοκράτωρ		λέγει κύριος παντοκράτωρ

vv. 14-16a: Il problema principale affrontato dalla digressione è il matrimonio tra credenti e non credenti. Il verbo *ἐτεροζυγεῖν* significa mettere un giogo a due specie diverse di animali, ma nel caso specifico significa imporre il matrimonio a un credente e a un non credente.⁵ Tutte le cinque domande retoriche seguenti (nella struttura a-b-a'-b') esprimono l'impossibilità di "mischiare" nel matrimonio due generi di persone tanto diversi, quasi una ripresa non giudaica della proibizione dei matrimoni misti della legislazione di Esdra-Nehemia.

Questo problema porta al cuore della discussione con l'eccedenza del quinto elemento (c) della struttura in cui si pone la domanda: «Quale accordo fra tempio di Dio e idoli?». Questa quinta domanda introduce la considerazione che *ἡμεῖς γὰρ ναὸς θεοῦ ἐσμεν ζῶντος* «noi infatti siamo il tempio del Dio vivente».

vv. 16b-18: Su questo tema (cf anche I Cor 3,16-17; I Cor 6,19; Ef 2,21) Paolo si muove a cercare nel Primo Testamento quei testi che possano illuminare la sua risposta. E ne trova in particolare tre:

a) Lv 26,11-12 («¹¹Stabilirò la mia dimora in mezzo a voi e non vi respingerò. ¹²Camminerò in mezzo a voi, sarò vostro Dio e voi sarete mio popolo»): la promessa di JHWH di abitare in mezzo al suo popolo e di continuare il rapporto di alleanza iniziato con la liberazione dalla terra d'Egitto, dalla casa degli schiavi. A questo passo si unisce Ez 37,27 («⁷In mezzo a loro sarà la mia dimora: io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo»): la promessa di JHWH proseguita anche per il futuro, come promessa escatologica.

b) Is 52,11 («¹¹Fuori, fuori, uscite di là! Non toccate niente d'impuro. Uscite da essa, purificatevi, voi che portate gli arredi del Signore!»): quanto è promesso per il rientro

⁵ Per approfondire si legga J. FITZMYER, *Qumran and 2 Cor 6:14 – 7:1*, «The Catholic Biblical Quarterly» 23 (1961) 271-280.

dall'esilio rimane una promessa vera anche per gli ultimi giorni. E i matrimoni con i non-credenti ne sono un possibile caso. All'oracolo d'Isaia si può affiancare quello di Ez 20,34: «³⁴Poi vi farò uscire di mezzo ai popoli e vi radunerò da quei territori dove foste dispersi con mano forte, con braccio possente e con ira scatenata». La riunificazione dei dispersi non significa la confusione di tutti i popoli, ma la possibilità di tutte le genti di confluire nel tempio di Gerusalemme e di partecipare alla chiamata di Israele.

c) Infine, la promessa di 2 Sam 7 (2 Regni 7 nei LXX) in cui l'alleanza davidica trova la sua espressione teologica più alta per comprendere la relazione tra JHWH e il re terreno davidico suo luogotenente. A questo si aggiunge il testo di Is 43,6b («fa' tornare i miei figli da lontano e le mie figlie dall'estremità della terra»): la riunificazione dei dispersi che ritrovano la propria identità attorno alla croce del Figlio.

Siamo dunque noi credenti il tempio costituito da pietre vive che testimoniano la presenza di Dio e del Figlio crocifisso nelle vicende del mondo e che sono animate dalla forza dello Spirito del Risorto.

7,I: Il compito è dunque quello di purificarci con il fuoco dello Spirito per poter portare a compimento la nostra vocazione, ovvero, in altre parole «poter portare a compimento la santificazione nel timore di Dio» del nostro corpo e del nostro spirito.

VANGELO: Mt 21,12-16

Il Vangelo secondo Matteo può essere organizzato in sette sezioni principali o, meglio, in sei sezioni più la settima, l'ultima e decisiva, dedicata alla Passione e alla Risurrezione:

1. *Preludio*: il vangelo dell'infanzia (1,1 – 2,23)
2. Inizi dell'attività di Gesù in Galilea (3,1 – 4,22)
3. Attività di Gesù per Israele in parole e segni (4,23 – 11,30)
4. Ritiro di Gesù da Israele (12,1 – 16,20)
5. Attività di Gesù nella comunità (16,21 – 20,34)
6. Attività di Gesù in Gerusalemme (21,1 – 25,46)
7. Passione e Risurrezione (26,1 – 28,20)

Il passo che leggiamo in questa domenica si colloca in apertura della sesta sezione. Molti commentatori tendono oggi a considerare unitario il passo di Mt 21,1-17, come ha segnalato l'importante commentario di Ulrich Luz.⁶

In Matteo, la mèta finale dell'entrata di Gesù in Gerusalemme è il tempio e l'intero passo è incorniciato dal riferimento alla Città Santa: Gesù si avvicina (v. 1a) e lascia la città (v. 17). Fra questi estremi vi sono tre tappe: fuori dalla città (vv. 1b-9), entro la città (vv. 10-11) e nel tempio (vv. 12-16). Inoltre vi sono le due acclamazioni al Figlio di Davide (vv. 9 e 15): esse, come parole-gancio, tengono unite le due scene, insieme con le quattro citazioni scritturistiche (vv. 5. 9. 13 e 16). Avremo modo di spiegare il senso di queste due ultime citazioni, con cui Gesù interpreta la propria presenza nel tempio.

⁶ U. LUZ, *Das Evangelium nach Matthäus. Teilband 3. Mt 18-25* (Evangelisch-katholischer Kommentar zum Neuen Testament 1), Benzinger – Neukirchener Verlag, Zürich – Neukirchen-Vluyn 1997 [tr. amer.: U. LUZ, *Matthew. A commentary. Volume 3: Matthew 21-28*, Translated by J.E. CROUCH, Edited by H. KOESTER (Hermeneia 54C), Fortress Press, Minneapolis, MN 2005; in italiano sono disponibili i primi due volumi; il terzo è in preparazione].

¹² Gesù entrò nel tempio e scacciò tutti quelli che nel tempio vendevano e compravano; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe ¹³e disse loro:

– Sta scritto:

La mia casa sarà chiamata casa di preghiera.

Voi invece ne fate *un covo di ladri.*

¹⁴ Gli si avvicinarono nel tempio ciechi e storpi, ed egli li guarì. ¹⁵ Ma i capi dei sacerdoti e gli scribi, vedendo le meraviglie che aveva fatto e i fanciulli che acclamavano nel tempio: “Osanna al figlio di Davide!”, si sdegnarono, ¹⁶e gli dissero:

– Non senti quello che dicono costoro?

Gesù rispose loro:

– Sì! Non avete mai letto:

*Dalla bocca di bambini e di lattanti
hai tratto per te una lode?*

I vv. 12-16, riletti in questa domenica, raccontano della reazione di Gerusalemme all'entrata messianica di Gesù. Siamo nella Città Santa (vv. 10-11) e il popolo di Gerusalemme si domanda: «Chi è costui?» (v. 10). La città e la folla (v. 11) sono schierati su due fronti diversi. Ad essi si presenta Gesù con due gesti.

Il primo gesto di Gesù (vv. 12-13) è di cacciare dal tempio i mercanti e i cambiavalute; a questi invece si contrappongono i ciechi e gli storpi che Gesù guarisce (v. 14). Proprio a causa loro Gesù per la prima volta si pone contro i sacerdoti e gli scribi (vv. 15-16). È Gesù stesso a contrapporre i malati guariti e i ragazzi, che lo acclamano come «Figlio di Davide». Di contro, il narratore non riporta alcuna risposta dei capi da riferire a Gesù.

vv. 10-11: L'intera città di Gerusalemme è scossa dall'entrata trionfale di Gesù: un vero terremoto (*σεισθαί*) sovverte lo spirito della Città Santa, lo stesso sconvolgimento che era stato anticipato al momento della nascita del Messia (cf Mt 2,3). La risposta che corre di bocca in bocca può essere ambigua: si allude forse al *profeta* promesso da Dt 18,15 (cf anche Dt 14,5 e 16,14). E così Gerusalemme si divide: da una parte quelli che *hanno paura* per l'arrivo del Messia e, dall'altra, coloro che *lodano* Gesù.

vv. 12-14: Finalmente Gesù entra nel *suo* tempio. Entra da solo e compie subito due gesti: caccia i mercanti e i cambiavalute e guarisce i ciechi e gli storpi. Soprattutto quest'ultimo gesto è importante per Matteo. Dopo il 70 d.C. e la distruzione del tempio di Erode, il luogo sacro del Giudaismo non è più il centro di raccolta dell'Israele disperso fra tutte le nazioni. Per questa ragione anche la citazione di Is 56,7 perde l'ultima specificazione: «per tutti i popoli». A Gesù invece accorrono i ciechi e gli storpi per essere guariti dal Figlio di Davide (cf Mt 15,30-31).

vv. 15-16: Il gesto di Gesù svela il cuore dei suoi oppositori e subito i sacerdoti entrano in azione. La loro ira si scaglia contro i segni compiuti da Gesù nel luogo sacro del tempio e contro le grida messianiche dei bambini, che non sono state raccontate direttamente, ma sono ricordate soltanto nel momento della reazione dei sacerdoti contro questi «bambini» di cui l'evangelista ha bisogno per dare concretezza alla citazione di Sal 8,3. Per il lettore del vangelo secondo Matteo questi *νήπιοι* richiamano subito i bimbi cui è accordato di

conoscere il mistero della comunione del Padre e del Figlio (cf Mt 11,25-27) e, più da vicino, li collega con i ciechi e gli storpi di cui si è appena parlato nel v. 14. Il «vero» Israele non è raffigurato dai capi, ma da questi piccoli e poveri.

La citazione del Sal 8,3 è un ulteriore richiamo all'esegesi giudaica di Es 15,1-18, il canto del mare: la lode che il tempio non è più in grado di esprimere, perché è diventato uno spazio sacro sconosciuto da un comportamento contro l'alleanza di Dio, è espressa dai piccoli e dai poveri, «perché a chi è come loro appartiene il Regno dei cieli» (cf Mt 19,14).

PER LA NOSTRA VITA

1. Ci siamo trastullati con il nome di Dio. Abbiamo nominato gli ideali invano, lo abbiamo predicato ed eluso, lodato e sfidato. Ora raccogliamo i frutti del fallimento. Attraverso i secoli la sua voce è risuonata nel deserto. Con quanta abilità essa è stata catturata e imprigionata nei templi! Con quanta cura è stata distorta! Ora ci accorgiamo che essa a poco a poco si allontana, abbandonando un popolo dopo l'altro, staccandosi dalla loro anima, sdegnando la loro scienza. Il gusto della bontà è quasi del tutto scomparso dalla terra.⁷

2. Tempio non di pietra, ma di umanità rinnovata.

Lo Spirito prepara, protegge e vivifica questa dimora. Ogni luogo può trasformarsi in “commercio”, se lo Spirito non orienta incessantemente all'autenticità della confessione, alla maniera dei “bimbi e dei lattanti”. Da chi ricomincia, ogni giorno come per una nuova nascita, a lasciarsi invaghiare, trascinare e rinnovare dallo Spirito, senza luogo e in ogni fibra del nostro essere.

Andiamo, in questo tempo e corriamo a cercare luoghi “speciali” che possano dire “Dio”. Ma il nostro correre assomiglia a quello di chi cerca a tentoni, fuori traiettoria, un po' distante dalla “sua Parola”. Ne cerchiamo altre, provvisorie, intermedie, e le accreditiamo come sacre. Ci bastano, per un po'.

Portiamo lacrime e dolori in questi luoghi; lo Spirito, esigente e capillare, non garantisce la consolazione umana che vorremmo; corriamo e diciamo “è qui, è là”. Ma poi l'itinerario si deve ripetere, per “sentire”, per provare a credere.

Accettiamo la fatica di questo “muoverci” verso quei luoghi speciali, dove si “sente” Dio vicino. «*Ma Dio non era nel vento, non era nel terremoto, non era...*» (cf I Re 19,11s).

La terra della nostra esistenza rimane inaridita, perché non facciamo famiglia con l'amore di Dio, con le “Parole di Vita” del suo Figlio, perché non rintracciamo il soffio del suo Spirito. In questi luoghi – paradosso – commerciamo la nostra finitudine, le nostre sofferenze, i nostri vuoti.

Il luogo “non luogo” della fede può fermare la nostra corsa.

Il luogo “non luogo” della Sua Parola può prenderci per mano e accompagnarci, senza risparmiarci dal dolore, dalla fatica. Ne offre un senso.

Rinunciare alla spettacolarità e alla consuetudine delle cose straordinarie è profezia strana.⁸

⁷ A. HESCHEL, *L'uomo non è solo* (Uomini e Religioni), Mondadori, Milano 2001, p. 134.

⁸ F. CECCHETTO, *Testo inedito*.

Il suo luogo è l'uomo nell'uomo, colui che compie la traversata infinita. Il suo potere è l'umiltà di questo quasi-niente, l'amore privato di tutto, ridotto all'amore stesso.⁹

3. Egli entrò nel tempio, cioè entrò nella Chiesa, alla quale ha affidato il compito di predicarlo. Innanzitutto ne scaccia, per un diritto legato al suo potere, tutto ciò che è corrotto nel ministero dei sacerdoti. Aveva infatti insegnato che tutti dessero gratuitamente ciò che gratuitamente avevano ricevuto, poiché la libertà del dono non doveva consentire che si comprasse o si vendesse qualcosa corrompendo un sacerdote. [...]

Nel tempio guarì anche le infermità di ciechi e zoppi, e le sue opere pubbliche hanno ottenuto il favore del popolo. Ma i principi dei sacerdoti sono invidiosi delle acclamazioni dei fanciulli e trovano a ridire sul fatto che li ascolta: si annunciava, infatti, che era venuto per la redenzione della casa di Israele. Ed egli rispose loro che non avevano letto: «*Dalla bocca dei bambini e dei lattanti ti sei procurata una lode*». Infatti, siccome erano cessati i giudizi dei sapienti, i piccoli e i fanciulli, ai quali appartiene il regno dei cieli, gli avevano preparato questa confessione gloriosa. Poiché, se i sapienti e i principi di questo mondo avevano condannato la sapienza di Dio, i piccoli e i lattanti della rigenerazione avrebbero predicato Cristo.¹⁰

4. Lo spettacolo di gente che, convertita o non convertita, si rifugia nella chiesa come in un porto tranquillo, rinunciando alla ricerca e al combattimento solo per desiderio di quiete o di ordine o per aver qualcosa a cui attaccarsi, senza chiedersi neanche se il sostegno è saldo e il porto sicuro, non è molto incoraggiante.

La chiesa non è fatta per riposare o ricoverare, ma per offrire motivo di combattimento che può essere accettato in pieno dovere e in piena dignità.

Qualche volta accade che perfino la stessa *parola d'ordine* per il giorno che passa deve essere strappata dalla nostra audacia, la quale, appoggiata all'esperienza millenaria della tradizione, ne tenta a proprio rischio le nuove incarnazioni nella sempre mutevole realtà.¹¹

5. La mia parrocchia è divorata dalla noia, ecco la parola. Come tante altre parrocchie! La noia le divora sotto i nostri occhi e noi non possiamo farci nulla. Qualche giorno saremo vinti dal contagio, scopriremo in noi un simile cancro. Si può vivere molto a lungo con questo in corpo. [...]

Mi dicevo dunque che il mondo è divorato dalla noia. Naturalmente bisogna riflettervi un po' sopra, per rendersene conto; la cosa non si sente subito. È una specie di polvere. Andate e venite senza vederla, la respirate, la mangiate, la bevete: è così sottile, così tenue che sotto i denti non scricchiola nemmeno. Ma basta che vi fermiate un secondo, ecco che vi copre il viso, le mani. Dovete agitarvi continuamente, per scuotere questa pioggia di ceneri. Perciò, il mondo si agita molto.

Si dirà forse che il mondo con la noia ha familiarità da molto tempo, che la noia è la vera condizione dell'uomo. È possibile che il suo seme sia stato sparso dappertutto e che essa sia germinata qua e là, sul terreno favorevole. Ma quel che io mi chiedo è se gli uomini hanno mai conosciuto questo contagio della noia, questa lebbra: una disperazione abortita, una

⁹ M. BELLET, *Incipit o dell'inizio*, Traduzione di G. FORZANI, Prefazione all'edizione italiana di A. ROSSI (Quaderni di Ricerca 54), Servitium Editrice, Gorle BG 1997, p. 49.

¹⁰ ILARIO DI POIETIERS, *Commentario a Matteo* (Testi Patristici 74), Città Nuova, Roma 1988, pp. 228-229.

¹¹ P. MAZZOLARI, *Diario IV (1938 – 25 aprile 1945)*, Nuova edizione interamente rifulsa e accresciuta, a cura di A. BERGAMASCHI (Collana "Primo Mazzolari"), EDB, Bologna 2006, p. 283.

forma turpe della disperazione, che è senza dubbio come la fermentazione di un cristianesimo decomposto.¹²

6. Stiamo entrando in un periodo di esilio per ritrovare il senso dell'interiorità e della povertà. Il popolo di Israele diceva di non avere né città santa, né tempio, né profeti, né sacerdoti. Bisogna diventare più semplici e discreti.

Il Dio della Bibbia è il vero Dio e forse ce ne siamo dimenticati. La nostra chiesa, ad esempio, aveva tutto: personale, prestigio, potere, finanze, chiese, sacerdoti, suore, seminaristi.

Forse il Signore vuole che impariamo a non fare niente senza di lui e forse, prima di capire questo, dobbiamo trascorrere un certo periodo di povertà. Non è facile, ci sono tante sofferenze e strappi ma è un cammino pasquale.

La chiesa si deve imporre nella società con la qualità della sua vita interiore, non con la quantità; con la testimonianza, con il messaggio, con l'impegno per i poveri. Tutto il resto è decorativo. Penso che stiamo andando verso questa strada, contro la nostra volontà, perché non è facile. Quando si hanno troppi mezzi, si perde la gioia e ci si affida ai calcoli.¹³

7. La chiesa dà il messaggio della nuova umanità, della santa fraternità in Cristo. Questa fraternità è fondata sulla pace che Cristo sulla croce ha portato al mondo: la comunità degli eletti di Dio, degli umiliati sotto la croce, di coloro che aspettano, che credono, che ubbidiscono, e la comunità di coloro verso i quali Dio vuol essere misericordioso, questa è la nuova fraternità. [...]

Fratelli nell'ascolto, della Parola del *Signore...* del totalmente radicale, è questo il grande compito. Essa non è la migliore e più zelante, ma – i pubblicani e le prostitute entreranno nel regno dei cieli piuttosto che voi – la comunità di coloro che fanno penitenza e non negano la loro colpa, la loro disattenzione verso il comando di Dio, che pure annuncia il regno di Dio vicino. Nessuna visibile città di Dio può essere innalzata in questo mondo, neppure se ci fosse dovunque un'intesa internazionale; tutto ciò che fa la chiesa nel mondo è provvisorio, ha l'unico scopo di tenere insieme gli ordini del mondo in rovina, di impedirne il precipitare nel caos. Questo agire della chiesa è indispensabile, ma il nuovo ordine della società, la comunità, non è l'ordine del regno. Tutti gli ordinamenti e tutte le comunità del mondo passeranno quando Dio creerà di nuovo il suo mondo e il Signore tornerà, per giudicare il vecchio mondo e istituire il nuovo. In questo mondo c'è pace solo nella lotta per la verità e il diritto, ma in quello ci sarà la pace eterna dell'amore di Dio. Questi sono la nuova terra e il nuovo cielo che Dio stesso creerà. E poiché noi crediamo che un giorno saremo insieme in questo regno, dobbiamo fin da ora amarci in tutte le nostre differenze.¹⁴

8. *Passiamo dunque dalla grazia dei muri alla grazia dei volti!*
Ecco la benevolenza. Fermarsi. Che cosa rimane di noi? Della nostra vita?
Tu rimani se hai saputo fermarti nello sguardo degli altri.
*Ecco, questo rimane. E basta.*¹⁵

¹² G. BERNANOS, *Diario di un curato di campagna*, Mondadori, Milano, 1965 (4^a rist. 1973), pp. 31-32.

¹³ F. DANEELS, «Intervista al Card. Danneels (Malines, Belgio): Sulla ricerca di Dio», in *Il Regno - Attualità* 22 (1998).

¹⁴ D. BONHOEFFER, *Scritti scelti (1918-1933)*, Edizione critica, Edizione italiana a cura di A. CONCI (Biblioteca di Cultura 21 / Opere di Dietrich Bonhoeffer. Edizione critica 10), Editrice Queriniana, Brescia 2008, p. 479.

¹⁵ B. CALATI, *Testo inedito*.